

guardatosi addosso, con celia senza sorriso, *la mia tunica!* disse. Parole che io non posso ripensare senza commozione dell'animo, e senza che mi si rinnovelli invitta l'affezione a chi le ha profferite, qualunque egli poi fosse o, senza volerlo, paresse verso di me». (Per queste citazioni si veda la prefazione, pp. LXXXVII-LXXXVIII).

E quando nel 1861 il Regno appena costituito decretò, con uno dei suoi primi atti, il monumento al Dittatore, il Dalmata, dimenticando i dissensi, generosamente riparando gli apprezzamenti ingiusti suggeritigli dalla passione, dettò per esso questa breve, nobilissima iscrizione: «A Daniele Manin veneziano — che dittatore in patria — meglio che dittatore nell'esilio — premeditò l'Italia futura».

L'inesauribile ricchezza d'idea che c'è nel Tommaseo, la penetrante forza del suo pensiero che arriva talvolta a profondità insondabili, mantengono durante la lettura di quest'opera continuamente tesa l'attenzione, senza, si può dire, quasi un momento di sosta o di rilassamento, anche di chi non sia letterato. Ogni fatto presentato è accompagnato da un giudizio che non si dimentica; ogni personaggio, anche se visto di scorcio, diventa un ritratto; in un ritratto, talvolta anche di importanza accessoria ecco, improvvisamente, inserirsi un'osservazione che è una vera e propria rivelazione, la quale ti afferra e ti lascia meravigliato e attonito.

Se volessimo fare delle citazioni, non finiremmo più. Molto, troppo abbiamo già citato: ci limitiamo per questo ancora a pochi esempi.

Ed ecco, p. es., mirabilmente espresso che cosa possano l'energia, l'intraprendenza, l'intelligenza di una persona che viva con gli occhi aperti sulla realtà del suo tempo. Dice egli del De Bruck, da lui chiamato «avventuriero renano», e verso il quale certamente non vanno, per ragioni principalmente morali, le sue simpatie: «Uomo del resto benemerito e di Trieste e di Venezia e della civiltà per la schiera che a lui si deve, sempre crescente, de' vapori avvicinanti adesso all'Italia e Dalmazia e Oriente; senza i quali le stesse città italiane rimanevano lungamente straniere tra sé: il quale, sperando, solo e senz'altra ricchezza del suo avvedimento, quel che non seppa nè Venezia nè Trieste nè Napoli nè Istria nè Dalmazia nè le Isole Ionie nè Grecia nè Egitto nè la Porta nè la stessa Inghilterra, è documento di quel che possa sopra le forze inerti e disperse l'unità del volere, anco scompagnato dalla potenza e longanimità de' pensieri» (pp. 102-103).

Ed ecco qui, nel ritratto del ministro della guerra della Repubblica, una di quelle rivelazioni di tutto un sistema, serrata in breve potente definizione: «Toccò alla guerra il Solaro bresciano, generale in riposo, memoria dei tempi napoleonici e avanzo dell'Austria, non noto per fatti militari, e conosciuto al Manin in quegli ultimi dì, tardo dagli anni e di mente ottuso, e o non amante o imperterrito di quelle pratiche di amministrazione in cui gli Austriaci pongono la giustizia, e che talvolta di giustizia fanno vece» (pag. 130). Cogliere con maggior penetrazione l'apparente bontà e la sostanziale iniquità della giustizia austriaca sembra impossibile.

Si veda questo ritratto tra ridulgente e, ma molto più, sarcastico del generale Zucchi: «Lo Zucchi, soldato animoso di Napoleone a guidare un reggimento, guidato egli stesso dalla volontà e dalla mente altrui, uno di quei tanti che maneggiano valentemente la spada come i camerieri la spazzola e gli stallieri la striglia, probò del resto e indegnamente svillaneggiato poscia per atti di lealtà innopportuna e impotente, se ne stava, dopo il moto romagnolo e modenese del trentuno, rinchiuso